

— **PALERMO.** La sorella del boss di Partinico ai pm: il sicario del salumiere Riina è il cognato dell'altro collaborante. Che non aveva accusato Franco Pezzino del delitto

Scontro fra «pentiti» su un omicidio

La Vitale smentisce la versione di Seidita

PALERMO. Due collaboratori di giustizia, uno vecchio e una nuova, si contraddicono: le versioni rese da Michele Seidita e Giusy Vitale, sull'omicidio del salumiere di Partinico Salvatore Riina (omnino del superboss), fanno a pugni. Delle due l'una: o ha mentito Seidita, per proteggere il cognato Francesco Salvatore Pezzino, o mente la Vitale, per cercare di «salvare» il marito Angelo Caleca dall'accusa di omicidio. Tra i due «pentiti», adesso, dovrebbe essere tenuto un confronto.

Pezzino, che è già a giudizio per un duplice omicidio del 1999 (vittime Francesco Paolo Alduino e Roberto Rossello) è stato intanto iscritto nel registro degli indagati anche per l'omicidio Riina, di cui non era nemmeno sospettato. Contro di lui i carabinieri della Compagnia di Partinico hanno subito trovato i primi riscontri: l'uomo, detenuto dal 1984 per un vecchio omicidio, fruiva di permessi che gli consentivano di andare frequentemente a Partinico; e nel giorno del delitto Riina (20 giugno 1998) era effettivamente in paese.

Il ciclone Giusy Vitale — che dovrebbe avere conseguenze anche nell'ambito delle indagini su mafia e politica — sta così continuando a sortire i propri effetti, con lo sconvolgimento di dati processuali che sembravano ormai acquisiti e consolidati. La Vitale è stata rinnegata pubblicamente, durante un'udienza del processo Riina, dal fratello Leonardo Vitale, imputato dello stesso delitto: questo perché la donna sarebbe molto



GIUSY
VITALE,
SORELLA
DI VITO,
BOSS
DI
PARTINICO

attendibile. I pm Maurizio De Lucia e Francesco Del Bene verificano comunque con attenzione ogni sua parola, soprattutto sul delitto, in cui una perizia dell'esperto informatico Gioacchino Genchi ha fornito elementi obiettivi che è difficile aggirare. Seidita e la Vitale confermano le verifiche di Genchi, ma si contraddicono su altri punti.

Finora il dato processuale, basato sulle dichiarazioni di Seidita e sulla perizia, vede Nardo Vitale *Fardazza* mandante del delitto, assieme alla sorella; il marito di Giusy, Angelo Caleca, complice dell'esecuzione, perché avrebbe consegnato l'arma del delitto al killer e avrebbe fatto sostanzialmente da palo; e lo stesso Seidita unico esecutore materiale.

La Vitale conferma quanto accertato da Genchi, cioè la propria presenza a casa, tra le 22.15 e le 22.25 della sera del de-

litto. Poi però smentisce quel che dice Seidita: la donna-boss, infatti, si attribuisce il compito che l'altro «pentito» accolla al marito, nel senso che sarebbe stata lei — all'insaputa del coniuge — a consegnare l'arma all'assassino; e poi dice che il sicario non sarebbe stato Seidita ma Pezzino.

Nel processo c'è un altro dato obiettivo: il killer era stato visto da un testimone, che ne aveva dato una descrizione. Seidita aveva confermato le parole del teste, dicendo di avere usato una parrucca, grazie alla quale i suoi capelli sarebbero stati dello stesso colore di quelli del cognato. Inoltre aveva detto di essersi vestito da ciclista. La Vitale ha affermato che con quest'ultimo abbigliamento le si sarebbe presentato Pezzino e non ha detto che il killer usò parrucche. A chi credere? Seidita aveva già accusato Pezzino (fratello della moglie) del duplice omicidio Alduino-Rossello, commesso dal cognato durante uno dei tanti permessi di cui fruiva; poi aveva ritrattato le proprie dichiarazioni, prima con una lettera allo stesso Pezzino e poi con una deposizione in aula. Nel corso della stessa udienza dibattimentale, però, Seidita era tornato sui propri passi e aveva nuovamente accusato il cognato. La ritrattazione è il segno che, quando si tratta di accusare Pezzino, l'ex mafioso ha più di una remora. Lo stesso discorso potrebbe valere per la Vitale e il marito: i due si stanno separando, ma la donna, che ha ammesso di aver tradito il coniuge più di una volta, potrebbe avere anche lei qualche rimorso.

RICCARDO ARENA

Mafia, le accuse della luculano
Rito abbreviato per i familiari,
la donna giovedì sarà in aula

PALERMO. Per ottenere gli sconti di pena, ma forse anche per non sentire in aula le accuse di Carmela Luculano, che comunque deporrà dopodomani, per la prima volta, in un altro processo: sono questi i motivi che hanno indotto gli imputati di un processo alla mafia delle Madonie a scegliere il rito abbreviato. Nell'udienza preliminare ci sono il marito, il suocero e il fratello della donna. La Luculano è moglie di Giuseppe Rizzo, considerato il capomafia di Cerda, collabora da alcuni mesi con la giustizia: ha già parlato di un omicidio e contribuito agli arresti dei presunti affiliati alle cosche di Cerda e Trabia; poi ha rivolto accuse anche al marito, al fratello, Giuseppe Luculano, e a molti componenti della famiglia del suocero. Col rito abbreviato non dovrà deporre in aula.

Hanno ottenuto l'abbreviato Giuseppe Russotto, 39 anni, e Giuseppe Riggi, di 40, accusati di essere affiliati al clan mafioso di Mezzojuso e di essere stati i «postini» di Bernardo Provenzano, Giuseppe Luculano, 37 anni, Angelo Runfola, di 41; Giuseppe Rizzo, 45 anni, Carmelo Rizzo, di 30; Calogero Sinagra, di 46; Giuseppe Rizzo, di 64, e Pino Rizzo, di 36. La Luculano, che patteggerà la pena, dopodomani e venerdì sarà sentita fuori da Palermo, al processo per l'omicidio di Filippo Lo Coco.